

MONDO

Libertà religiosa banco di prova per gli islamici moderati

IL COMMENTO

U.D.G.

A UNIRE L'ARCIPELAGO JIHADISTA E GLI AUTORI DEL FILM BLASFEMO SU MAOMETTO, C'È UN OBIETTIVO COMUNE: CANCELLARE LE «PRIMAVERE ARABE» E AFFOSSARE LA «DEMOCRAZIA ISLAMICA». Il film sul Profeta è solo la miccia che rischia di far esplodere la polveriera islamica. È il pretesto, non la causa di un malessere che trae origine da una speranza che non si è tradotta compiutamente in realtà: quella di coniugare benessere e giustizia, lavoro e diritti civili. Era questo lo spirito originario della «rivoluzione jasmīne» tunisina e della rivolta di Piazza Tahrir egiziana. La transizione tra il vecchio ordine - fondato su gerontocrazie da sempre al potere - e un nuovo assetto democratico, si è rivelata più complessa e contraddittoria di quanto si paventava. Ma l'affermarsi, in Egitto come in Tunisia, di movimenti islamici, come i Fratelli Musulmani ed Ennahda, non equivale, come qualche nostalgico dello «scontro di Civiltà» ha sostenuto, all'affermarsi di un «Inverno islamista». La realtà è altra ed investe l'istituzionalizzazione di movimenti e partiti islamici in Medio Oriente e oltre, sul «modello turco». La scommessa è quella di impiantare una «democrazia islamica» capace di coniugare tradizione identitaria e modernità sociale; una democrazia che assuma il principio universale di libertà. Libertà politica. Ma, soprattutto, libertà religiosa. Soprattutto, perché libertà religiosa significa entrare nel profondo della persona, dei suoi valori. Soprattutto, perché libertà religiosa significa, nel composito mondo arabo e musulmano, dare sostanza al principio del rispetto delle minoranze. È il caso dei copti in Egitto: una comunità che rappresenta circa il 10% della popolazione, circa 9 milioni di persone. Nel suo recente viaggio in Europa, il presidente egiziano, Mohamed Morsi ha affermato che le relazioni fra musulmani e copti sono strette, rilevando che «la porta della presidenza è aperta a tutti» e che sono in corso contatti permanenti con i rappresentanti delle Chiese in Egitto. Ma i rapporti in Egitto, tra musulmani e copti, restano legati ad un fragile equilibrio, che le proteste contro il «film blasfemo» rischia di spezzare. L'autore del film, infatti, è un cristiano copto di origine egiziana che vive negli Stati Uniti. Il rischio è che le colpe del singolo vengano fatte ricadere su una comunità che già tante, troppe volte, in un passato anche recente è stata vittima di sanguinosi attacchi. Evitare che ciò si ripeta è il primo, severo, banco di prova per Mohamed Morsi e la «democrazia islamica». Rispetto, tolleranza, dialogo. Valori universali, che vanno praticati nella quotidianità. Lo strumento è quello del dialogo che, a sua volta, è chiamato a realizzare un principio troppo spesso sconosciuto. Il principio di reciprocità. Rivendicare la propria libertà religiosa senza negarla all'altro da sé. È questo un passaggio cruciale nel processo di democratizzazione del Medio Oriente. Pensare che ciò possa avvenire in pochi mesi o linearmente, è un'illusione. Ma è questa la sfida per l'Islam «secolarizzato». L'Occidente ha tutto l'interesse a sostenerlo. In gioco c'è un futuro condiviso di libertà.



Protesta islamica in Pakistan FOTO DI AKHTER GULFAM/ANSA-EPA

Parigi, vignette sull'Islam «Hebdo» sfida le proteste

- Il governo francese critica il settimanale
- Al Qaeda: uccidete i diplomatici Usa
- Kamikaze a Kabul

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Chris Stevens è solo il primo della lista. Altri ne seguiranno. La «caccia agli ambasciatori» è appena iniziata. Al Qaeda del Maghreb islamico (Aqmi) ha rivolto un appello ai suoi seguaci a «seguire l'esempio» dell'attacco al consolato Usa a Bengasi e a uccidere tutti gli ambasciatori americani nell'area. A riferirlo è IntelCenter, il centro americano di monitoraggio antiterrorismo dei siti islamici. «Esortiamo i giovani dell'Islam a seguire l'esempio

dei leoni di Bengasi tirando giù la bandiera americana dagli edifici delle ambasciate nelle nostre capitali, a bruciarle, a calpestarle e ad uccidere gli ambasciatori e i rappresentanti, o cacciarli via e purificare la nostra terra dalla loro sporcizia per vendicare l'onore del nostro profeta», si legge in un comunicato apparso sul web. Nel suo messaggio, Aqmi definisce l'uccisione dell'ambasciatore Stevens in Libia «il più bel regalo» per tutti gli estremisti islamici in occasione dell'anniversario dell'11 settembre. Il gruppo rivolge un appello ad attaccare le ambasciate americane negli altri Paesi del Maghreb (Tunisia, Algeria, Marocco e Mauritania) e a uccidere gli ambasciatori. «Rivolgiamo un appello ai giovani musulmani a seguire l'esempio dei leoni di Bengasi, a tirare giù le loro bandiere e a bruciarle prima di uccidere i loro ambasciatori, i rappresentanti americani, o di cacciarli».

Dal film blasfemo a vignette altret-

tanto «infuocate». Il settimanale satirico francese *Charlie Hebdo* pubblicherà sul prossimo numero, oggi in edicola, diverse caricature del profeta Maometto. Lo annuncia il direttore del settimanale transalpino, Charb, sottolineando che le «immagini scioccherano coloro che vogliono essere scioccati leggendo un giornale che non leggono mai». Charb, interpellato dall'emittente *L'Espresso*, ha aggiunto che i disegni che saranno pubblicati nelle pagine interne non sono più provocatori del solito. «La libertà di stampa è una provocazione?», afferma deciso.

«NO AGLI ECCESSI»

Il primo ministro francese Jean-Marc Ayrault ha espresso la sua disapprovazione sull'iniziativa, condannando «tutti gli eccessi» e lanciando un appello alla «responsabilità». Il primo ministro si schiera in difesa della «libertà d'espressione» e «tiene ad affermare la sua disapprovazione per qualsiasi ec-

cesso» in questo contesto, appellandosi allo «spirito di responsabilità di ciascuno». Lo riferisce una nota di Palazzo Matignon. Laurent Fabius, ministro degli esteri francese, si è detto «contro ogni provocazione» e ha ricordato l'esistenza in Francia della libertà d'espressione commentando le annunciate vignette su Maometto in uscita oggi sul settimanale satirico francese *Charlie Hebdo*. «La libertà di espressione non vuol dire insultare Paesi o popoli», ha detto Fabius, in visita al Cairo, dopo l'incontro col collega Mohamed Amr sul film anti-Islam. «Non accettiamo che la libertà di espressione venga male usata», ha sottolineato il titolare del Quai d'Orsay. «Non stamo facendone cattivo uso», ribatte il direttore del settimanale satirico. La preoccupazione è forte. A Parigi c'è chi teme che la «provocazione» di «Charlie Hebdo» possa scatenare la protesta, anche violenta, della comunità islamica francese.

ESCALATION

In un'altra giornata carica di tensione per il film anti-Islam prodotto negli Stati Uniti, un nuovo attacco suicida ha fatto a pezzi 12 persone, tra cui otto sudafricani, nei pressi della capitale afgana di Kabul. A seminarne la morte è stata una kamikaze di 22 anni che - sulla strada dell'aeroporto internazionale - ha lanciato la propria auto contro un pulmino di una società privata legata agli americani. L'attacco - il più sanguinoso in Afghanistan da quando la misteriosa pellicola di un cristiano coperto ha infiammato il mondo musulmano - è stato rivendicato dal gruppo armato Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar che, insieme ai talebani, lotta contro la Nato e contro il governo di Karzai. In un comunicato si fa riferimento esplicitamente al video «L'innocenza dei musulmani» che ormai da sei giorni solleva violente proteste e scontri con la polizia in decine di Paesi. Nell'attacco di ieri compiuto dalla kamikaze con indosso un burqa sono morti, oltre agli otto sudafricani (la prima volta che cittadini di questo Paese sono vittime di un attentato in Afghanistan), anche un uomo del Kirghizistan e tre afgani. Nella rivendicazione, il portavoce Haroon Zarghoon, ha rivelato che la ragazza, di nome Fatima, aveva una carica di 200 kg di esplosivo nell'auto con cui si è schiantata contro il furgone su cui si trovavano le vittime. La scelta del pulmino non è stata casuale: la società Acs opera nel settore del trasporto aereo ed è utilizzata dall'ambasciata degli Stati Uniti a Kabul per il trasporto di persone.

Infiltrati tra le truppe afgane Stop Nato alle missioni miste

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Il senso della decisione è chiaro: la Nato si fida sempre meno dei suoi alleati afgani. Non ha altra spiegazione il fatto che le truppe straniere d'ora in poi accettino di svolgere operazioni congiunte con le forze di sicurezza di Kabul, solo se si tratta di iniziative su ampia scala. A livello di battaglione, come viene specificato, vale a dire quando sono coinvolte parecchie centinaia di elementi. E se la Nato non si fida, la ragione è piuttosto semplice. Sono diventati troppo frequenti gli atti ostili compiuti da uomini in divisa locali contro i soldati stranieri, americani soprattutto. Nel solo 2012 si contano già 30 episodi per un totale di 51 militari del contingente Nato uccisi (ben 15 nel solo mese di agosto).

In gergo, con riferimento al colore delle uniformi, si chiamano attacchi «green on blue». In alcuni casi la molla che li ha scatenati era di natura personale: incomprensioni, rancori, attriti di natura culturale o religiosa o ideologica. In un quarto dei casi i protagonisti erano ribelli infiltrati, avvicinatissimi al

movimento talebano durante il servizio o addirittura segretamente affiliati alle organizzazioni integraliste prima ancora di arruolarsi. Il fenomeno è nuovo, e solo in parte si spiega con l'accresciuto numero di afgani entrati a far parte dell'esercito e della polizia, perché assieme al reclutamento sono cresciuti il numero degli istruttori stranieri e la qualità dell'addestramento. Nell'annunciare la svolta, i responsabili dell'Isaf (la missione internazionale a guida Nato) hanno precisato che eventuali pattugliamenti misti, che richiedono l'impiego di un numero limitato di elementi, saranno valutati «caso per caso». E parlano di «misure prudenziali, temporanee, per ridurre la nostra vulnerabilità». Commentando le scelte, il capo del Pentagono Leon Panetta ha manifestato preoccupazione per l'accresciuta fre-

...
Dall'inizio dell'anno ci sono stati 51 morti Isaf sotto il fuoco delle forze di sicurezza locali

quenza di questi attacchi dall'interno dello schieramento che dovrebbe fronteggiare unitariamente la minaccia integralista. Ma ha assicurato che «non perderemo di vista il nostro compito, che è di continuare ad agire per assicurare un pacifico passaggio della gestione della sicurezza in mano afgana». La transizione di cui parla Panetta dovrebbe completarsi entro il 2014, quando non ci saranno più forze di combattimento straniere sul suolo afgano. Il calendario del ritiro è scritto, e le tappe sinora sono state rispettate. In qualche caso addirittura accelerate da parte di qualche componente nazionale dell'Isaf, come la Francia. La domanda che tutti si pongono riguarda la situazione in cui si troverà il Paese alla fine del 2014. Americani e alleati, non meno che il governo Karzai, ritengono ormai impossibile l'annientamento del nemico. L'ipotesi di una vittoria conseguita unicamente con le armi è considerata del tutto irrealistica. Sempre di più le speranze di una soluzione positiva sono affidate al negoziato che, per così dire a luci spente, stanno conducendo fra mille difficoltà rappresentanti del movimento talebano, degli Stati Uniti, e di Kabul.

Incontri riservati sono avvenuti a Dubai. Alte personalità dell'ex-regime teocratico sono state invitate alla conferenza dei Paesi donatori svoltasi a Tokyo in luglio. Non si sa quasi nulla dei risultati sinora conseguiti, ma il dialogo va avanti. Ha trovato poco rilievo sui media internazionali, ma è ritenuto importante dagli addetti ai lavori, l'ultimo messaggio diffuso dal mullah Omar, capo dei talebani in agosto: «L'emirato islamico di Afghanistan (così i talebani chiamano lo Stato di cui dicono di essere a capo) vuole buone relazioni e interazioni reciproche con il mondo. E assicura che non permetterà ad alcuno di usare il suolo afgano contro chiunque altro». Tradotto dal politico integraleista significa che i talebani, qualora giungessero al potere, da soli o con altri, non intendono più dare ospitalità ad Al Qaeda. Lo sforzo dei cosiddetti Studenti del Corano è quello di presentarsi ai concittadini come un movimento nazionale che vuole la partenza degli stranieri e l'affermazione dei valori islamici, ma non intende trascinare nuovamente l'Afghanistan in avventure come quella che nel 2001 portò all'intervento anglo-americano e alla caduta del regime teocratico.

...
Il ritiro dei contingenti internazionali resta fissato per la fine del 2014 Ma qualcuno accelera